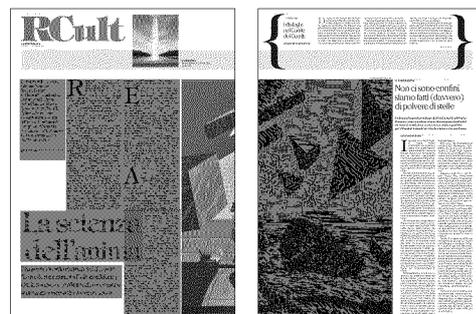


Dal libro dello scrittore
premio Goncourt
Jérôme Ferrari
su Heisenberg ad autori
di paesi e stili diversi
come Philippe Forest,
Rosa Montero, Fredrik
Sjöberg: la tendenza
a conquistare territori
letterari ed esistenziali
inesplorati è la molla
che spinge a oltrepassare
la divisione manichea
tra "le due culture"

BRUNO ARPAIA

La scienza dell'anima

Prima c'erano solo romanzi isolati, come
"Le particelle elementari" di Houellebecq
Ora la narrativa che riflette sulla condizione
umana attraverso la fisica vive un boom



Raccontare la scienza per capire la vita. Oppure: raccontare la vita più in profondità grazie alla lente della scienza. L'ultimo ad averlo fatto è stato lo scrittore francese Jérôme Ferrari, vincitore del premio Goncourt del 2012. Nel suo ultimo romanzo, *Il principio*, pubblicato in Italia da e/o, Ferrari è partito dalla vita di Werner Heisenberg per tentare di gettare una luce diversa sull'esistenza dello scienziato tedesco e su quella di tutti noi. Grande storia, misteri, scoperte rivoluzionarie, insolubili dilemmi morali e politici, filosofia e poesia si sono infatti inestricabilmente intrecciati nel percorso del fisico di Würzburg che, a soli ventidue anni, nei tre giorni trascorsi sulla brulla e ventosa isola di Helgoland, gettò le basi della meccanica quantistica, facendo crollare tutte le nostre certezze e riuscendo a gettare una rapida occhiata «oltre la spalla di Dio».

Intendiamoci: *Il principio* non è una biografia romanizzata sulla vita di Heisenberg; è piuttosto un rispettoso monologo a distanza che il narratore rivolge allo scienziato scomparso, girando attorno all'idea che il suo famoso principio di indeterminazione, quello secondo cui non è possibile stabilire contemporaneamente e con esattezza la posizione e la quantità di moto di una particella, non sia soltanto un principio fisico, ma possa forse rappresentare una metafora dell'esistenza. È vero: non si possono applicare al mondo umano conclusioni valide per quello subatomico, ma, come spiega il narratore del libro, in fondo quella scoperta significa che «non raggiungeremo mai il fondo delle cose, non per una maledizione o per la debolezza delle nostre facoltà, ma per la ragione definitiva e radicale che le cose non hanno fondo». Così, se per Ferrari la vita di Heisenberg rimarrà per sempre «un busillis inestricabile» (verrebbe voglia di dire «indeterminabile»), forse lo sono anche tutte le nostre esistenze. E per comprenderlo fino in fondo abbiamo bisogno allo stesso tempo del romanzo e della meccanica quantistica.

Questa mescolanza tra letteratura e scienza non dovrebbe sorprendere più di tanto: qualunque cosa ne pensasse don Benedetto Croce, la scienza è, infatti, parte integrante della nostra cultura, ed è logico che l'arte se ne serva per aiutarci a capire noi stessi, la complessità delle relazioni umane, il nostro posto nel mondo, il modo in cui ci rapportiamo ai nostri simili e a ciò che ci circonda. Italo Calvino sosteneva addirittura che la vocazione profonda della migliore letteratura italiana (e non solo) consiste nel realizzare un ménage à trois fra scienza, filosofia e arte. Ma Calvino non era una voce nel deserto. Condividevano la sua idea gli ingegneri Gadda e Musil; e ne era acceso sostenitore il chimico Primo Levi, il quale, ne *L'altrui mestiere*, scriveva: «Sovente ho messo piede sui ponti che

uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria scavalcando un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo».

Etuttavia, a trent'anni di distanza da quel libro di Levi, la frattura tra le "due culture" è ben lungi dall'essere sanata. Ben vengano, dunque, gli scrittori che attraversano quei ponti, che con la loro letteratura esplorano i territori della scienza di frontiera. Per fortuna, anche oltre i recinti della grande science fiction, ormai sono in parecchi a farlo, seguendo la scia di autori come J.G. Ballard, Kurt Vonnegut, Ian McEwan, Margaret Atwood, John Banville, Don DeLillo o David Foster Wallace. Di Michel Houellebecq, per esempio, si potrà pensare ciò che si vuole, ma è indubbio che il dissacrante autore francese maneggi con perizia almeno la fisica e la biologia e che gli spunti più illuminanti dei suoi romanzi derivino dal felice innesto dei temi scientifici nella narrazione. Anche un altro francese, Philippe Forest, ha messo al centro del suo ultimo romanzo, *Il gatto di Schrödinger* (Del Vecchio), un grandissimo fisico e il suo famoso esperimento mentale sul gatto contemporaneamente vivo e morto, la cui anomala condizione diventa la chiave di lettura della propria esistenza personale. Forest non si limita a evocare la fisica o a farsi suggestionare dal suo linguaggio, ma la ingloba nella letteratura conservandone tutta la radicalità conoscitiva. L'aveva fatto anni fa anche il messicano Jorge Volpi, con *In cerca di Klingsor*, estendendo poi l'operazione a cibernetica, genetica ed economia con *Non sarà la terra* e con *Memoriale dell'inganno* (editi da Mondadori). E la spagnola Rosa Montero, in un intenso e struggente libro non ancora tradotto in italiano, *La ridicola idea de no volver a verte*, ha "usato" Marie Curie per scavare nel dolore provocato dalla perdita della persona amata.

Attorno alla figura di un grande scienziato ruota anche *Il re dell'uvetta* (appena pubblicato da Iperborea), in cui lo scrittore ed entomologo svedese Fredrik Sjöberg segue le tracce delle mille vite di Gustaf Eisen, zoologo, pittore, archeologo e fotografo, per interrogarsi sul gusto della sfida e sul desiderio di scoprire inedite fonti di bellezza che accompagnano l'umanità. Ma il territorio della scienza che più sembra attrarre oggi gli scrittori è quello dello studio del cervello e della coscienza, probabilmente nel tentativo di superare finalmente lo psicologismo intuitivo che ha caratterizzato i grandi romanzi dei secoli scorsi. Interessantissima, in questo senso, l'intera opera dello statunitense Richard Powers, che ne *Il fabbricante di eco* (Mondadori) esplora le conseguenze di un disturbo cerebrale come la sindrome di Capgras, che ci im-

pedisce di provare sentimenti adeguati nei confronti delle persone. Anche un grande autore come E. L. Doctorow, nell'ultimo romanzo prima della morte, *La coscienza di Andrew* (Mondadori), ha impresso una curvatura sorprendente alla sua produzione e, basandosi sulle scoperte delle neuroscienze, ha riflettuto sulla verità delle nostre certezze, su quanto sia ingannevole la memoria, sul funzionamento del nostro cervello. Un'indagine raffinatissima è anche quella condotta da Siri Hustvedt in *La donna che trema* (Einaudi), che racconta l'odissea della scrittrice in una sindrome che l'ha colpita e verso il punto in cui neurologia e psichiatria si incontrano nel regno della neuropsicanalisi.

E in Italia? Ci stiamo attrezzando.

Abbiamo avuto Daniele Del Giudice.

E abbiamo scrittori fisici come Paolo Giordano, chimici come Marco Malvaldi o Piersandro Pallavicini, agronomi come Antonio Pascale, anche se nelle loro opere la scienza non assume quasi mai il posto d'onore nella narrazione. Lo assume, invece, in Mauro Covacich, autore, per esempio, de *L'esperimento* (Einaudi), dove la mente di una scacchista, Gioia, è il campo di un'esplorazione che crea un saldo e fruttuoso legame fra i mezzi della letteratura e quelli della neurologia. E occupa un posto rilevante anche nei romanzi di Chiara Valerio, matematica di formazione, che ha appena pubblicato per Einaudi una *Storia umana della matematica*. Nel libro precedente, *Almanacco del giorno prima*, c'è una riflessione tanto breve quanto folgorante: in matematica, dice il protagonista, complesso e immaginario sono sinonimi. Non si potrebbero trovare parole più adatte per invogliare i "letterati" a superare l'assurdo crepaccio tra le "due culture" e a esplorare il territorio della scienza, uno dei pochi ancora pieno di regioni inesplorate, dove la scoperta di preziosi tesori è ancora possibile.

